

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'era di Kreisky

SERGIO SEGRE

L'ultima volta che l'ho visto, Bruno Kreisky, è stato a Strasburgo, saranno tre o quattro anni fa, quando era stato invitato dal Parlamento europeo a tenere il discorso ufficiale al campo di concentramento nazista che sorgeva a pochi chilometri dalla città alsaziana, nascosto tra le grandi foreste che conducono su ai Vosgi. Camminava a fatica, appoggiato ad un bastone e assomigliava in modo incredibile ad Altiero Spinelli con quella barba bianca che si era fatto crescere. Nel momento in cui l'Europa risentiva rigurgiti antisemitici e taluni pruriti razzistici era sembrato naturale rivolgersi a Kreisky, anche se l'Austria non faceva parte della Cee. Pronunciò un discorso breve, nervoso, pur se di grande respiro. Quelli, in effetti, dovevano essere per lui, in ogni senso, momenti tristi e difficili. La malattia, le vicende politiche, l'aspra polemica che aveva condotto con il suo partito lo avevano segnato profondamente. L'impressione che suscitava era di un uomo ormai uscito dalla cronaca per entrare nella storia.

Ma vi è davvero entrato, nella storia? È impossibile rispondere ora con un sì o con un no, anche se - ed è doloroso scriverlo - l'impressione prevalente è che la storia, anche quella austriaca, abbia, almeno sino a questo momento, la tendenza ad essere con lui ingiusta. E forse una ragione c'è, in questa sottovalutazione, e la si deve ricercare nella evidente contraddizione tra le piccole dimensioni del paese che è stato chiamato a guidare per tanti anni e le dimensioni culturali e politiche dell'uomo che per tendenza era naturalmente portato, piuttosto, a spaziare sulla politica europea e internazionale. Aveva però, profondo, il senso della misura e delle proporzioni, dell'understatement si direbbe oggi, e di questa contraddizione, che lo ha aggrovigliato per tutti questi decenni, soffriva chiaramente. Forse ne abbiamo sofferto tutti, per quello che avrebbe potuto dare e che non è stato in grado di dare. L'uomo era capace di grandi intuizioni insieme politiche e morali e lo aveva dimostrato aprendo per primo il capitolo del dialogo con i palestinesi e battendosi con tenacia, anche a costo di attacchi che lo ferivano in modo del tutto particolare essendo lui di origine israelita, per un colloquio tra Israele e Oip capace di aprire la strada alla pace in Medio Oriente. Viveva quel conflitto come un dramma proprio, l'ha vissuto anno dopo anno, e purtroppo se n'è andato quando ancora si è ben lontani dall'affermazione della ragione e della pace.

Questo era l'uomo e forse non è sbagliata l'impressione che la sua vera dimensione l'abbia trovata, più che alla Cancelleria di Vienna, in seno all'Internazionale socialista, dove era vicepresidente. Vicepresidente anziano, legato a Brandt da una amicizia che risaliva ai tempi lontani della comune emigrazione nei paesi scandinavi. In quella sede poteva spaziare, fare politica, programmare, impegnarsi sui fronti delle idee spesso duro, difficile (come è stato in larga misura durante il fenomeno dell'eurcomunismo) ma sempre e allo stesso tempo aperto verso il nuovo, con una sorta di fiducia biblica nelle ragioni della storia e dell'uomo. Il segreto di essere nel cuore della politica. Ma è poi vero sino in fondo che Vienna gli andava stretta o non era vero, piuttosto, che sentiva invece sulle spalle tutto l'enorme peso di una Mitteleuropa così straordinariamente ricca, pur con tutti i suoi drammi, di una storia politica e culturale che è sempre e di nuovo da rivisitare e da riscoprire, compreso l'autoritarismo e di cui è sempre stato difficile dire, e lo è oggi più di ieri, quanto appartenesse al passato e quanto invece all'oggi e al domani?

Vienna come crocevia, come laboratorio o solo come museo? Ricordo ancora quella volta che Berlinguer fu invitato da Kreisky a farli visita a Vienna. Di quel viaggio non si diede mai notizia perché un incontro tra il cancelliere austriaco e il leader dell'opposizione in Italia avrebbe suscitato, temeva Kreisky, troppe speculazioni. All'aeroporto c'erano due Mercedes nere, con la targa della Cancelleria ma mascherate da taxi, e ci condussero alla villetta che Kreisky abitava sulle colline vicino a Vienna. Una casa modestissima, con mobili ancor più modesti e un cameriere che avrebbe già meritato la pensione da almeno vent'anni. A Kreisky interessava conoscere le linee di tendenza del processo di autonomia del Pci e le valutazioni di Berlinguer sull'Est europeo. A Berlinguer interessava sviluppare, anche con Kreisky, il discorso già avviato con Brandt e con altri esponenti della sinistra europea. Poi, verso la fine del colloquio, il cancelliere affrontò il tema Kappler, per conoscere quale era la posizione dei comunisti circa l'ipotesi, di cui ogni tanto si scriveva sui giornali, di un provvedimento liberatorio. Berlinguer rispose nel solo modo in cui poteva rispondere e Kreisky non insisté. Si era partiti dall'Europa e dal mondo e si era finiti con l'Austria e i suoi problemi politici e psicologici. Anche in quel momento si aveva l'impressione di un Kreisky a due dimensioni. Ma ancor più forte era l'impressione che il vero Kreisky, quello che lui stesso probabilmente aveva sognato di essere e non ha mai potuto esserlo fino in fondo, era il primo.

Il concetto di garanzie non può più riferirsi solo agli eccessi di potere dello Stato ma deve necessariamente estendersi anche alle sue inefficienze, incapacità e incongruenze

Le regole devono essere rispettate ma tutti i diritti vanno garantiti

CARLO SMURAGLIA

Adesso che sono passati alcuni giorni, si può tentare di svolgere un ragionamento pacato ed articolato, partendo dalla sentenza della Corte d'assise d'appello di Bologna sulla strage del 2 agosto e da molti dei commenti che le hanno fatto seguito, per affrontare ancora una volta il tema del garantismo, in nome del quale tanti oltraggi sono stati recati, in questi giorni, allo stesso buon senso ed alla logica comune.

Colpisce anzitutto il fatto che non pochi, partendo dallo scabro dispositivo di una sentenza e sicuramente ignorando le migliaia e migliaia di pagine dell'istruttoria, della sentenza di primo grado, dei motivi d'appello, del dibattimento di secondo grado e non conoscendo ancora le motivazioni dei giudici d'appello, abbiano preso così decisamente parte a favore della seconda sentenza, per affermare che essa ha eliminato una ingiustizia e cancellato un giudizio o che era basato solo su ragionamenti politici e non su elementi di prova. Un modo di ragionare curioso e poco 'garantista', perché il sistema processuale va visto nel suo complesso, e quando ci sono due sentenze contrastanti, non è ancora detto quale delle due sia nel giusto, oltretutto perché manca ancora il giudizio della Cassazione, che potrebbe ribaltare ancora la valutazione ed affidare ad un giudice di rinvio il riesame dell'intera vicenda. Il che non è affatto astratto ed ipotetico, ma è accaduto spesso in processi indiziari relativi a gravi reati comuni; assai meno, per la verità, in processi relativi ad eventi di chiaro significato politico come le stragi o gli atti di terrorismo, per i quali l'esperienza rivela una regola ferrea, che cioè, e più ci si allontana dal fatto e più è difficile raggiungere soluzioni chiare e appaganti.

Un altro fatto che colpisce è l'accusa rivolta da alcuni commentatori al partito comunista, reo di aver 'strumentalizzato' la vicenda, perché avrebbe voluto comunque un capro espiatorio, un colpevole qualsiasi (meglio se qualificato) da additare all'opinione pubblica.

Qui, c'è una colossale deformazione della verità, perché non c'è stato un solo atto da cui fossero desumibili richieste o pretese del genere: la pagina bianca dell'Unità, che esprimeva molto bene il senso di indignazione di tanta parte dei cittadini, non si riferiva ai giudici d'appello di Bologna, ma evidenziava una diffusa protesta contro le stragi impunite, contro uno Stato che non è in grado non tanto di trovare a tutti i costi un colpevole qualsiasi, quanto di accertare la verità e soprattutto di liberarci dall'incubo di attentati contro la nostra sicurezza individuale e collettiva. Si tratta allora - respinte queste forme di rozza strumentalizzazione polemica - di approfondire lo stesso concetto di garantismo, troppo spesso invocato in modo formale ed a senso unico. Se il problema è quello del rispetto delle regole,

chi potrebbe dubitare seriamente dell'unica soluzione possibile, non solo sul piano giuridico, ma perfino su quello determinante del comune sentire? Le regole rappresentano una garanzia fondamentale e imprescindibile, non solo per i singoli interessati ad una determinata vicenda processuale, ma per tutta la collettività. Ed esse non consentono né eccezioni né deroghe.

Ma il concetto di regole, così come quello di garanzia, è unitario: le regole vanno sempre rispettate, ma anche quelle sostanziali; e fra queste, prima di ogni appello, abbiamo preso così decisamente parte a favore dello Stato garante, prima ancora che la giustizia, la sicurezza dei cittadini e dello stesso sistema democratico.

Quando non si è in grado di evitare le stragi e di neutralizzare ogni tentativo terroristico, quando non si è in grado di garantire la funzionalità e l'efficienza degli strumenti e degli apparati di cui lo Stato dispone ed anzi troppe volte si scopre che settori di essi sono coinvolti proprio negli atti che essi dovrebbero combattere, di quali garanzie si può parlare? E può davvero bastare l'omaggio formale alle vittime quando si tripudia per una sentenza assolutoria, ma si trascurano le ragioni vere della strage e il mancato accertamento della verità?

Io credo che rispetto al concetto ottocentesco delle garanzie, come strumento di difesa contro lo strapotere dello Stato, questo secolo e soprattutto questo dopoguerra abbiano fornito elementi (anche normativi) di assoluta novità, che inducono a spingere l'attenzione ben al di là della concezione originaria. In effetti, il garantismo va oggi inteso anche come strumento di tutela contro l'inefficienza, contro l'incapacità dello Stato e, non ultimo, contro le stesse deviazioni di parti o settori dello Stato rispetto alla loro funzione. Su questo terreno bisogna ammettere che c'è ancora molta strada da percorrere, se si possono scrivere articoli come alcuni di quelli che abbiamo letto nei giorni scorsi, se le garanzie continuano ad essere intese da troppi a senso unico, se così spesso finisce per passare in seconda linea proprio il problema principale, quello del diritto dei cittadini alla sicurezza.

Un ragionamento corretto ed accettabile può essere solo quello che investe tutti gli aspetti del problema, non limitandosi solo a quelli del processo, ma coinvolgendo in una riflessione unitaria l'intera questione dello Stato, dei suoi apparati, della sua capacità a porsi, nel solco costituzionale, come ele-

mento di garanzia per tutti i cittadini.

Su questo terreno la riflessione attonita su quanto è avvenuto in questi anni, sulle stragi impunite, sul ruolo di una parte dei servizi segreti, sul comportamento di alcuni settori dello Stato, non può concedere spazi alle strumentalizzazioni ed alle speculazioni.

Ma ci sono ancora due aspetti da esplorare, e non di poco momento.

Il primo riguarda un dato drammatico: il nostro paese è uno degli ultimi nella considerazione dei diritti e degli interessi delle vittime e dei loro familiari. Nel paese di Beccana, in cui si è pronti a spezzare tante lance (e giustamente) a favore delle garanzie per gli imputati, c'è una scarsissima disponibilità nei confronti delle ragioni delle vittime. A leggere tanta letteratura, anche scientifica, del nostro paese, si direbbe che i reati, anche quelli più gravi, siano senza vittime. Per le garanzie degli imputati si spendono fiumi di parole; ma per le vittime delle stragi e degli atti terroristici, spesso inermi (anzi, nelle stragi di questo ventennio, sempre inermi) così come per le vittime di gravissimi reati come i sequestri di persona, ci sono spesso solo parole di circostanza. E non manca qui un malcelato fastidio nei confronti di un padre che

L'improvvisa passione per la chimica del signor Gardini

SILVANO ANDRIANI

L'annuncio enfatico della nascita della nuova Montedison non ci ha emozionati: non è la prima metamorfosi della Montedison alla quale assistiamo. Abbiamo alle spalle oltre vent'anni di tentativi di creare o sostenere un'industria chimica privata con denaro pubblico, di salvataggi, di manipolazioni del signor Cuccia. Sono passati i Rovelli, i Cefis, gli Schimberni ma i risultati di questa strategia dei governi di centrosinistra prima e pentapartito dopo verso la chimica sono stati disastrosi: migliaia di miliardi buttati al vento e un deficit commerciale che si è andato allargando fino a diventare una voragine e che oggi costituisce uno dei punti di maggiore debolezza della bilancia dei pagamenti del paese.

Ora il signor Gardini ci confessa il sogno di creare una grande convergenza tra chimica e agricoltura ma la sinergia tra questi due campi appare troppo debole per fondare una strategia di rilancio della chimica mentre l'Italia è praticamente scomparsa dal settore farmaceutico e dalla maggior parte della chimica fine. E mentre i programmi di investimento di Enimont e di Montedison, che prevedono robusti tagli delle attività più invecchiate, non lasciano intravedere una reale strategia di rilancio e di diversificazione per la chimica italiana.

L'autenticità della improvvisa passione del signor Gardini per la chimica è ancora tutta da dimostrare, mentre ci si avvia verso anni forse difficili per la chimica. Il futuro ci dirà se non siamo per caso di fronte ad un immane take-over e se un giorno non vedremo vendere ad aziende straniere i pochi gioielli di famiglia.

In ogni caso, se la sinergia fra chimica e agricoltura può rimanere un sogno, molto più concreti appaiono due obiettivi che, con la riorganizzazione del gruppo, Gardini intende ottenere. Innanzitutto il consolidamento finanziario del gruppo e un vantaggio fiscale che potrebbe ammontare a diverse centinaia di miliardi. In secondo luogo un rafforzamento della presa di Montedison su Enimont. E qui tocchiamo un punto assai dolente.

Sin dal momento nel quale il signor Gardini, violando gli accordi contrattati con il governo, ha assunto il controllo di Enimont è apparso chiaro che in Italia, unico paese al mondo, la privatizzazione di imprese pubbliche, per di più in un settore strategico, veniva fatta non per decisione del potere pubblico ma per decisione di un privato e senza che lo Stato incassasse una lira. Tutto questo mentre il ministro del Tesoro spiegava di voler risanare il bilancio dello Stato con la cessione di beni pubblici.

Il governo aveva ed ha certamente i mezzi per convincere il signor Gardini a rispettare i patti. Ma otto mesi sono passati con promesse di «studiare soluzioni», con annunci di possibili soluzioni mentre il signor Gardini via via sostituiva i dirigenti pubblici dell'Enimont con suoi uomini rafforzando il proprio controllo sulla società. E il nuovo governo, cosa farà il nuovo governo? È assai difficile immaginare che un governo che è nato per far piacere al signor Berlusconi possa dispiacere al signor Gardini impedendogli di incamerare l'intera chimica pubblica di cui ha assunto il controllo con un colpo di mano. Del resto è evidente che Gardini ha in questo governo i suoi amici come li ha Berlusconi.

La nascita della nuova grande Montedison convalida e rafforza la tendenza presente da un decennio nell'economia italiana a organizzare il controllo della gran parte del sistema economico intorno a quattro, cinque grandi gruppi pubblici e privati. Mentre Mediobanca è andata trasformandosi da stanza di compensazione tra questi gruppi in uno dei loro strumenti di controllo per l'economia.

Questa tendenza non ha certo dato risultati brillanti sul piano dell'arricchimento della base produttiva e ancor meno su quello della internazionalizzazione della nostra economia. La presenza internazionale di questi grandi gruppi italiani è infatti quasi inesistente mentre essi hanno la tendenza a dilagare in tutti i campi di attività nel paese assumendo via via il controllo di ampi settori della distribuzione, della finanza, delle costruzioni, dell'informazione. Da ultimo stanno tentando di assumere anche il controllo delle banche. Essi, pubblici e privati, colludono ampiamente, come i fatti dimostrano, con il potere politico, dando luogo ad una concentrazione del potere economico straordinario in un paese che, tra l'altro, soltanto dieci anni fa era noto per la vitalità delle sue imprese piccole e medie che oggi rischiano di essere compresse.

Così stando le cose perché dovremmo emozionarci per l'annuncio della nascita di una Super Montedison?

LA FOTO DI OGGI



Incontro internazionale femminile di pallavolo all'ombra del nuovo municipio di Tokio. Alla compagine vincente spetterà un premio di 150mila dollari

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarri, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarri, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurino 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Menella
iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO

La Sicilia cerca casa a Roma

Io ho aspettato che scadesse il venti giorni prescritti per scrivere questa nota e, ammesso e non concesso che il servizio postale di Stato abbia fatto recapitare alla presidenza le richieste delle «dite interessate» (forse molto interessate), per sapere se i miei conti sono sbagliati per eccesso o per difetto. Spero che la risposta non tardi, anche se di mezzo ci sono le ferie.

Ho conosciuto Vincino, vignettista di Cuore e di Il Corriere della sera nel 1986 quando cominciai a buca-ventura di Tango di cui non mi pento di avere dato, come direttore dell'Unità, l'avvio. E non mi dispiace di avere conosciuto in quell'occasione, fra tanti autori salitrici, anche Vincino per il quale ho avuto subito simpatia. Lunedì scorso Cuore ha pubblicato un disegno di Vincino con uno scritto lesivo della onorabilità morale di Michelangelo Russo. Non era una vignetta, non c'era nessun risvolto umoristico o cattiveria politica. Bufulini ha lamentato lo scadimento della lotta politica in barbare. Russo ha sporto querela anche perché non c'era altra sede in cui possa tutelare la sua onorabilità. Quando l'Unità era organo del Pci e vivevano certe regole bastava un giudizio della commissione di controllo a ristabilire la verità e garantire l'onorabilità di un militante. Queste regole, bene o male, oggi sono saltate e la sola sede di quelle dei tribunali della Repubblica come laicamente fanno tutti i cittadini. Io non avrei parlato di questa vicenda se Vincino non avesse rilasciato un'intervista al Manifesto in cui ha detto che Russo ha «ottenuto la solidarietà dei vari Macaluso e Bufulini». Io non pretendo da



Vincino, che è relativamente giovane, di conoscere bene i vari Macaluso e Bufulini per parlare senza sprezzo. Ma forse potrebbe chiederne notizia a suo padre, l'ingegner Gallo che, negli anni Cinquanta, quando io dirigevo la Cgil in Sicilia e Bufulini il Pci, era direttore del cantiere navale di Palermo. Un solo ricordo. In quegli anni nel corso di una lotta aspra in quel cantiere, culminata con l'occupazione dell'azienda, l'ingegner Gallo mi denunciò per violazione di domicilio e fui privatamente processato. Il pubblico ministero chiese un anno e sei mesi di reclusione, di quelle battaglie. E ciò che ha fatto Bufulini con la sua lettera pubblicata dall'Unità. Un atto di onestà politica e morale. Lo stesso hanno fatto la segreteria regionale del Pci e il gruppo parlamentare dell'assemblea regionale siciliana. Ma Vincino preferisce chiamare in causa i «van Bufulini e Macaluso». Chissà perché?

con gli appalti gestivano l'occupazione e la mensa. Il gestore di quella mensa, Mariano Equiz, capomafia della zona, fu poi assassinato. L'ingegner Gallo in quei tempi faceva quello che riteneva il suo dovere di alto dirigente della sua società, la Piaggio, che aveva la sede a Genova ma i suoi intrecci con la mafia a Palermo. Ma è certamente un onesto testimone sulle ragioni per cui i vari Bufulini e Macaluso si conquisitarono il diritto politico e morale di testimoniare in favore di un compagno, anch'egli protagonista, in altra zona, di quelle battaglie. E ciò che ha fatto Bufulini con la sua lettera pubblicata dall'Unità. Un atto di onestà politica e morale. Lo stesso hanno fatto la segreteria regionale del Pci e il gruppo parlamentare dell'assemblea regionale siciliana. Ma Vincino preferisce chiamare in causa i «van Bufulini e Macaluso». Chissà perché?